David Abram, *L'incanto del sensibile. Percezione e linguaggio in un mondo più-che-umano*, traduzione di Daniela Boccassini, Nottetempo, Milano 2026, 458 pp.

di Gaia Bosio

«Si deve diventare un'altra volta così semplici e senza parole come il grano che cresce, o la pioggia che cade. Si deve semplicemente essere. […] Ancora non ho trovato il tono giusto per spiegare questo mio sentimento intatto e gioioso in cui sono compresi tutti i dolori e tutte le passioni. Parlo ancora con un tono filosofico e libresco, come se mi fossi inventata una teoria consolatoria per rendermi più piacevole la vita. Per il momento farei meglio a tacere, e a essere». Così scriveva Etty Hillesum durante l'occupazione nazista di Amsterdam (Etty Hillesum, *Diario: 1941-1943*, a cura di J.G. Gaarlandt, trad. it. di Chiara Passanti, Adelphi, Milano 2023, pp. 160-1) Similmente, seppure in un contesto decisamente diverso, il filosofo e antropologo David Abram nel libro *L'incanto del sensibile* (pubblicato originariamente negli Stati Uniti nel 1996) esorta a riscoprire la semplice e consapevole vita del sensibile prerazionale, sconfinando nel mistero del «mondo oltre-che-umano» che abitiamo.
L'indagine di Abram prende avvio dalle sue esperienze personali fra i maghi tradizionali indigeni dell'Asia rurale (come i *lejak* a Bali o i *dzankri* del Nepal), grazie ai quali, in un contesto fortemente animista, ha riposato nell'ascolto omnicomprensivo dell'ancestrale «respiro-linguaggio dell'essere» (p. 14), vivendo l'incanto di un cosmo contemplabile, poiché animato dall'infinità di mondi rac-

chiusi in altri mondi tra loro intrecciati in un mormorio vitale condiviso. Tale sguardo gli ha consentito di individuare una dimensione ecologica nell'arte sciamanica e in ciò che viene comunemente definito magia: l'intensificazione metamorfica della ricettività personale al di là dei confini del sé. Questa modalità porosa e compartecipativa della percezione incoraggia a coltivare un profondo rispetto per la diversità fluttuante con cui siamo in costante relazione e di cui siamo «una forma di consapevolezza fra molte altre» (p. 45).

Tuttavia, inevitabilmente, l'autore non può che ricorrere proprio a quel «tono filosofico e libresco» per evocare esperienze così vividamente vissute e, soprattutto, per elaborare articolate riflessioni scientifiche a esse correlate. Dopo un'introduzione a tratti personale, Abram si inoltra in uno studio fenomenologico dell'esperienza percettiva, riferendosi specialmente alla fenomenologia di Husserl e alle successive ricerche di Merleau-Ponty. In particolare, conferisce rilievo al corpo come fonte immediata di rapporto con l'esistenza, in una realtà indissolubilmente intersoggettiva, plasmata da reciproci scambi tra enti creativi e in continua trasformazione, aperti e indeterminati. In una così vasta rete relazionale interdipendente viene trascesa qualsivoglia gerarchia antropocentrica e specista, «minata alle fondamenta da una fenomenologia che prenda sul serio l'immediatezza della nostra esperienza sensoriale – poiché sono i sensi a mostrarci quella proliferante, selvatica fioritura di entità e di elementi in cui noi umani siamo del tutto immersi» (p. 96). Questa dimensione percettiva estesa sottende anche la nostra logica, le nostre astrazioni e i nostri discorsi, che Abram analizza con cura, dedicando interi capitoli alla nascita del linguaggio orale, ma soprattutto della scrittura. Per questa via lo studioso approda alla tesi secondo la quale «il significato germoglia nelle profondità del mondo sensoriale» (p. 129), in quanto esprime a parole una risposta sgomenta all'impatto vibrante della natura che ci costituisce e che costituiamo: «la complessità del linguaggio umano [è] correlata alla complessità dell'ecologia terrestre» (p. 144), ne è una risonanza e una traccia. Ciononostante, attraverso il *logos*, la *ratio* e la tecnica (oggi tecnologia), l'umanità in un modo o nell'altro ha tentato, e tenta tutt'ora, di estraniarsi dall'universale compenetrazione del Grande Mistero – come lo definirebbero molti popoli nativi americani – per provare a sovrastarlo e ad addomesticarlo a proprio piacimento. A fronte di questa sempre più rischiosamente ermetica chiusura umana, l'opera di Abram mette in risalto la necessità di rivalutare la spontaneità percettiva che ci accomuna agli altri esseri, a cui la meccanizzazione del vivente ci ha sottratto, producendo artefatti che nella loro comodità sono progettati per rispondere con efficienza; laddove, invece, lo spontaneo interroga – prima di rispondere – suscitando «l'oscura meraviglia che anima ogni rapporto con la terra» (p. 392). La rigida complicatezza degli artefatti sovente soffoca la complessità polimorfa della vita poiché ambisce esclusivamente a un controllo che non può abbandonarsi alla vivace semplicità del divenire. Il pensiero di Abram non rifugge, sia chiaro, l'innovazione e non cerca semplificazioni o scorciatoie; al contrario, lavora per coniugare le invenzioni antropogeniche all'immen-

sa rete multivocale costituita da una pluralità di intelligenze, nella quale il pensiero si fa carne e non smarrisce la propria energia, la propria materialità, in teorie e statistiche sempre più circonvolute. Dopotutto, anche il più artificiale congegno deriva da elementi naturali grezzi e indomiti.

Emerge chiaramente dal testo come sia attraverso un'inesauribile mescolanza che il mondo si dà e noi ci diamo al mondo: esso si percepisce attraverso le sue stesse manifestazioni – manifestazioni dell'universo nella sua ininterrotta pro-creazione di se stesso. Una volta compresa l'infinita correlazione reciproca di tutte le prospettive possibili, siano esse umane o meno, si riuscirà a cogliere in *noi stessi* una sostanza più composita ed estesa di quella che riconducibile ai nostri corpi. «L'assunto di base di questo libro – precisa Abram – è che siamo umani solo nel contatto, e nella relazione conviviale, con ciò che umano non è» (p. 34). È il *Medesimo* che incontra sé stesso nello sguardo dell'*Altro* – secondo la filosofia di Levinàs – e attraverso questo incontro fluisce il giocoso e insidioso stupore respirante di cui siamo partecipi, il quale fa cadere la netta contrapposizione soggetto-oggetto a cui siamo tanto abituati, in favore di un rapporto di continuità, piuttosto che di cesura.

Scrive ancora Abram: «*L'incanto del sensibile* è un libro sull'animismo. […] Oggi per animismo si intende una modalità partecipativa della percezione, che rende impossibile tracciare una qualsivoglia netta distinzione tra cose animate, da un lato, e cose inanimate, dall'altro. Perché per la sensibilità animistica *tutto* è animato, *tutto è in movimento* – anche se indubbiamente alcune cose, come i massi di granito, si muovono più lentamente di altre, come i coyote o i falchi in picchiata. […] *L'incanto del sensibile* sostiene, raccogliendo molte prove a riguardo, che in assenza di interposizioni tecnologiche, la percezione sensoriale è *intrinsecamente* animistica» (p. 387), dal momento che si fonda su uno scambio dinamico tra forze aperte ed enigmatiche all'interno di una rete i cui fili sono intessuti di meraviglia. «Solo restando in contatto tangibile con la terra e il cielo possiamo imparare a orientarci, e a navigare, fra le molteplici dimensioni che avanzano su di noi le loro pretese» (p. 34).

In conclusione, *L'incanto del sensibile* si attesta come un'opera pionieristica e una provocazione feconda all'interno del dibattito eco-fenomenologico contemporaneo. Il merito principale di Abram risiede nell'aver mobilitato l'apparato concettuale di Husserl e Merleau-Ponty, accostandolo a studi antropologici relativi alla peculiare visione cosmologica di svariati popoli indigeni del mondo, per scardinare con consapevolezza le gerarchie antropocentriche di un tentato solipsismo umano, ricollocando la percezione corporea all'interno di una rete relazionale più-che-umana.

L'indagine di Abram rimane, in definitiva, un passaggio ineludibile per chi voglia indagare le radici fenomenologiche del nostro rapporto con il vivente, le cui premesse richiedono di essere attentamente filtrate da rigorosa cautela critica, perché non si rinunci a priori alla ragione e alla tecnica, in quanto espressioni intrinseche dell'umano, anch'esse, in fondo, in qualche modo naturali. E confermata è così al fine con coerenza l'idea che l'umanità sia un sottoinsieme osmotico, per così dire, della natura stessa.